

Piuttosto ricca era invece l'attenzione in senso lato nei confronti del "muret" o "marmota", la marmotta, preda di caccia per la carne ed il pelo. In alta Val Chisone, in estate, sulla sua tana si fissava un palo che avrebbe permesso, nella stagione fredda, l'individuazione ed il prelievo dell'animale in letargo. La marmotta era ritenuta un animale segnaposto, in base al suo farsi o non farsi vedere, alla sua raccolta consistente o meno di fieno ed alla sua emissione più o meno sonora. Si diceva che fosse pure addomesticabile e dunque utilizzabile ed esportabile in sagre e feste paesane, utilizzo di cui lo scrivente non ha però trovato più conservazioni di memoria in merito. L'utilizzo e la vendita del suo grasso per lenire dolori reumatici si sarebbe protratta e forse nemmeno ancora cessata, fino a non molti anni fa. Stando ad una voce popolare raccolta in alta Val Chisone, non si doveva però eccedere in questo utilizzo per non indebolire le ossa della parte massaggiata (un opuscolo ricco di contenuto, dedicato alla marmotta alpina, venne edito dal Parco Naturale Val Tronca nel 1990, a firma di Michele Ottino).

Che cosa si intendeva/intende invece con *chat pivois* dal momento che il sostantivo "*chat*" o "*cjar*" dovrebbe essere riconducibile a caratteristiche di felinità ma l'aggettivo *pivois*, ipotizzato in un'origine latina da petula: puzzone, potrebbe suggerire anche un altro animale, cosa che di fatto poi avvenne e cioè la puzzola?

Con attribuzione di significato come gatto selvatico, lo si ritrovava con incertezza denotata in alta Val Chisone, mentre in Val Germanasca ed in val Pellice il termine non risulta familiare. In quest'ultima valle, ad esempio, lo si chiama/ chiamava per lo più "*chat sarvagge*". Circa la puzzola, considerando semipre l'ambito di ricerca qui prospettato, essa non risulta molto familiare e, come si è ipotizzato per l'emellino, anch'essa potrebbe essere rientrata in un'identità complessiva dei mustelidi. Ma il gatto selvatico fino a quando ha fatto parte della nostra fauna selvatica? Fino a 60, 80 anni fa? Se gli studiosi sono piuttosto scettici su

una sopravvivenza in anni a noi più vicini, nell'immaginario di qualche persona, qualche esemplare sopravvivebbe ancora e le difficoltà per appurare la questione, deriverebbero innanzi tutto dalle caratteristiche elusive e sfuggenti dell'animale. Testimonianza in merito sono state ancora raccolte dallo scrivente una trentina di anni fa sia nel tratto medio della valle di alta Val Germanasca, scelta per tutto nella stagione fredda, scelta di cui ancora della carne felina, sono stati utilizzati "malcelato" cenno all'usanza di cibarvi in questa categoria felina, a parte dal nome "*chat-èichivòt*", in uso in Val Germanasca, per finire in pentola, dal momento che pare che anche la sua carne venisse apprezzata nella stagione invernale (testimonianza raccolta nel vallone di Massello).

Condividevano il rischio di questo tragico finale pure il *tascan* ed il *tascrin*, due termini che nell'immaginario faunistico del passato (comunque ancora in uso) e con probabile finalità di deridere gli ingenui, venivano usati per identificare i due "voluti" tipi di tasso presenti sul territorio, in base a possibili somiglianze con il cane (tascan) ed il maiale (tascrin). Anche questo simpatico signore dei boschi era oggetto di caccia a fini alimentari ma la sua cattura era piuttosto impegnativa. Il cane che doveva "annusarlo" e smidarlo dalla tana, doveva avere infatti una protezione di cuoio con borchie in metallo attorno al collo per proteggerli dalle laceranti unghiate della vittima/preda. Una pratica quella di cui si conserva ancora il ricordo nel territorio di Pragelato. Del tasso, comunemente detto "*tassoun*" o "*teissoun*" si utilizzava comunque tutto: carne, grasso, pelliccia e pelli setolose.

Del *bouquetin*, lo stambecco, si conserva invece un ricordo positivo, per certi versi rassicurante, soprattutto in relazione all'utilizzo che si faceva del suo sangue. Poiché lo si riteneva in grado non solo di sopravvivere ad alte quote ma di vivere come norma

la sua vita lassu, si pensò che attraverso il suo sangue così rinforzato dal contesto ambientale e così purificato dall'immagine-concetto connessa all'altezza, si potessero acquisire difese e risorse per combattere stanchezza e malattie da raffreddamento. Addirittura ne sarebbero bastate poche gocce nel vino o nel brodo prima di andare a dormire, per ricevere ma di andare a dormire, per ricevere questa carica. Una modalità curativa non solo condivisa ma riconosciuta in questa funzione da secoli come testimonia il suo rapporto da parte di Jean Léger nella sua Storia della Chiesa Valdese del XVII secolo. Forse anche le sue marcate corna avevano un riconoscimento non indifferente sebbene l'utilizzo o meglio le finalità in merito non siano più del tutto chiare. Difficile pertanto valutare se l'esposizione del corno (il suo o quello di altri bovidi o cervidi?) sulla porta esterna dell'abitazione avesse una valenza di protezione in senso lato o di protezione da eccessive intemperie o... In ogni caso, nonostante la fragilità del ricordo, è interessante che qualche traccia di questa antica memoria-ritualità cornea si sia conservata. Del *chamoun* (camoscio), *capriuel* (capriolo) e del *moutoun* o *arè* o *bèrou* (montone), ammessa una loro stanzialità da tempo su questo territorio, non si conservano particolari tradizioni; come per il *puerc sanghe* o *sanghe* (cinghiale), essi erano considerati ottime prede di caccia ed il loro "abbattimento" era spesso occasione per una mangiata collettiva di carne, alimento non così frequente nella dieta del montanaro del passato.

Diego Priolo

Tra gli articoli sull'argomento apparso su *La Valdada*:  
 - Il carnevale e l'orso in Piemonte tra storia, mitologia e leggenda a firma di Dario Todesco. Marzo 2009  
 - Il lupo nelle nostre valli, tra storia e leggenda a firma di Diego Priolo. Dicembre 1999  
 - Breve storia dell'orso delle valli Pinesolesi e valsusine, tra Storia e Folklore a firma di Diego Priolo  
 - *La chaso a l'ouers* (*La storia d'la velha*) a firma di Carlo Ferrero. Maggio 1992



ORGANO TRIMESTRALE  
DELLA ASSOCIAZIONE CULTURALE  
"LA VALADDE"  
Sede: 10069 VILLARETTO CHISONE  
Aino XII - Giampa 2012 - N. 2  
www.valadde.it  
e-mail: lavalladde@supnet.it  
Conto n. 492/A - Spedizione in a.p. - 70%  
Filiale di Torino

# La Valadde

«èse diferent per èse melhuora»

GHISONE

ARLON/RIV/11

## La fauna selvatica nel ricordo collettivo delle comunità del territorio che la ospita o ospitava.

### Alcune testimonianze raccolte tra le valli e la pianura pinerolese

#### Il ricordo della fauna selvatica, conservato nel ricordo collettivo della comunità che hanno contemplato la questione, veicolandolo poi sotto forma di credenza e/o di racconto o con interessanti affidamenti di memoria di questi soggetti sul territorio, come si evince dalla toponomastica locale, ha una sua attendibilità informativa da non disprezzare. Un solo dato: quale altra fonte ha infatti documentato e soprattutto la presenza di questi animali nella quotidianità e nel notturno delle comunità coinvolte nella questione?

Queste testimonianze prospettano però a volte in termini di contenuto e/o di identificazione (in relazione al termine adottato) delle risposte interpretazioni "contraddittorie" o completamente diverse, ad esempio, da quelle reperibili in una località a poca distanza. La questione si riscontra in merito ad animali non più tanto familiari sia per la loro ogget-

tiva diminuzione su "quel" territorio, se non sparizione, sia per la sempre meno familiarità con l'ambiente selvatico a seguito di cambiamenti di luogo abitativo, di attività lavorative, di abitudini, di quotidianità.

L'elenco parziale che segue prospetta per alcuni soggetti queste incertezze di contenuto e di "nominazione": nonostante ciò, per rispetto di queste testimonianze, non si sono fatte né correzioni né arricchimenti informativi.

Sarebbero invece sfuggiti a questa incertezza di identità e di proprietà linguistica l'orso (*l'ors*) ed il lupo (*lou lup*). Un'eccezione non priva di significato, a partire da ciò che questi predatori rappresentavano/tras-presentavano nella realtà e nell'immaginario umano. Proprio questa forte valenza simbolica, seppur rispettante certe loro peculiarità di fondo, li ha comunque caricati di riconoscimenti che, principalmente per l'orso, sembrerebbero venir da lontano. La loro presenza in un luogo, soprattutto in relazione al lupo, non è stata per tanto solo quella di un predatore ma

quella del "predatore" delle certezze diurne e delle fragilità notturne. Un esempio che sotto certi aspetti prosciolta la questione può essere pure colto nella ricostruzione dettagliata dell'uccisione "ufficiale" del penultimo lupo "storico" nel pinerolese, avvenuta nell'ottobre del 1905, sul colle dell'Eremita (col d' l'Armita), tra la Val Lemina e la Val Noce, zona di Talucco (cronologicamente, nel 1907 avvenne nei pressi di Bricherasio un ulteriore abbattimento, ma sulla provenienza di questo esemplare permangono alcuni dubbi). Giuseppe Cuceto, il cacciatore, ricevette infatti un riconoscimento dai suoi compaesani che andò ben oltre la concreta somma ricevuta ed il permesso di caccia pagato per 5 anni. La sua impresa - stando al ricordo conservato - si trasformò in un qualcosa di "epico" come sottolineerebbe il fatto che, stando in questa prospettiva valutativa, essa sarebbe stata compiuta con un facile caricato a "brochette"; i chiodini che fissavano un tempo il cuoio alla base leggera dello zoccolo.

Circa l'orso, non si hanno dati certi sul periodo della sua sparizione; l'ulti-

timo abbattimento registrato in zona, sarebbe avvenuto in alta Val Susa nel bosco di Montof, sul versante val-susino del monte Assietta, nel 1820 (fonte M. Riccio, *Storia della Alta Val Susa*). La sua presenza, rispetto al lupo, era comunque molto più contenuta, d'altra parte i danni che poteva causare soprattutto su ovini e caprini erano quasi prevedibili/accettabili dal momento che predatore e vittime dividevano stesse aree di frequentazione. Il pianigrafo era in ogni caso un'ambita preda di caccia, sia per il suo manto sia per la sua carne, ritenuta un'ottima risorsa per tutto l'inverno. Tra i cacciatori ricordati in merito ci fu don Antonio Ollin, parroco di Bourcet nella prima metà del XVIII secolo. Stando alla toponomastica popolare l'orso era di casa soprattutto in Val Germanasca, Val Chisone e Val Susa, ma con registrazioni anche in Val d'Angrogna ed in Val Sangone, per un totale "indicativo" di una quarantina di riferimenti sul territorio considerato. D'altra parte la sua presenza in feste popolari (memorie di antiche ritualità e di forti riconoscimenti culturali e di ruolo), proverbi e detti, questi ultimi soprattutto a valenza di calendariamento meteorologico non è indifferente e soprattutto di spessore oltre che ancora ricordata.

Se, come si è visto, per il lupo c'è una certa documentazione precisa, con una conservazione di memoria "culturale" sostanziosa, ad esempio i toponimi che ne veicolano localmente il suo ricordo, sarebbero ancora tra "popolari" ed ufficialmente così registrati su documenti, carte e mappe, una settantina abbondante "solo" nel territorio pinerolese (ricerca dello scrivente in occasione della redazione di un libro sul lupo, a cura di più autori ed edito dal Parco Val Tronca), di altri rappresentanti della fauna selvatica locale non disponiamo di molte informazioni su quanto accolto o rifiutato e sul periodo/epoca della loro eventuale estinzione/sparizione. Non si deve comunque dimenticare che di norma erano pochi coloro che avevano acquisito una competenza discernibile nella singola specie; d'altra parte la dura quotidianità del passato non

permetteva approfondimenti in merito se non aventi una loro "pesante" ricaduta. Pertanto non è da escludersi che nei soggetti in elenco siano contenuti altri esemplari o specie, e questo particolarmente quando quel dato animale era piuttosto sfuggente o vivente lontano dalle zone frequentate dall'uomo.

Un caso emblematico è quello della linca che, secondo certi orientamenti, sarebbe stata ancora registrata in alta Val Pellice all'inizio dello scorso secolo. Questi "ipotesi" sarebbe sostenute anche da una voce narrativa accompagnante una norma educativa valligiana, secondo la quale, per convincere i bambini a non uscire di sera, si diceva che in quella dimensione temporale ci si poteva imbattersi nella linca in Val Pellice che, all'imbrunire, era solita lasciare il Vandallino, suo territorio privilegiato, per scendere a valle in cerca di vittime, sceglie proprio in base alla loro inferiorità rispetto al suo corpo allungato per poter posare le zampe anteriori sulle loro spalle. Ai di là di questa singolare procedura di scelta, da cui ben si evidenzia il perché della "piccola" vittima, non è indifferente il fatto che il riconoscimento di presenza di questo predatore non fosse costituito tanto dal suo avvistamento, quanto dal suo verso inequivocabile, suscitatore di non poche apprensioni. Considerando la funzione attribuitale, la modalità applicativa e lo stesso grado di sfuggire alla treppole, con "faina", ci si riferiva pure alla persona piuttosto "lavativa", sempre sfuggente a controlli e lavori assegnati.

Ancora più sospetta e per certi versi anche temida, era la "monitola" o "monitolo" o "monitola" o "monitola" o "monitola". La si riteneva addirittura velenosa, quasi quanto la vipera, con danni anche al bestiame perché come la vipera essa sarebbe stata solita succhiare il latte alla mucca, privandole così in seguito di questa loro preziosa emissione. Un'ultima considerazione sui mustelidi: poiché l'ermellino, presente in queste zone, sembrerebbe non avere un suo riconoscimento, non avendo uno specifico termine di riferimento, lo si deve al fatto che esso veniva identificato con uno dei mustelidi contemplati?

informazioni raccolte all'inizio degli anni '80 - qui accettata fino alla fine degli anni '40, inizio anni '50. Altre zone che avrebbero ospitato l'animale sarebbe l'oump di le pulle nel Chisone, nel tratto di Perosa Argentina, la zona di confluenza tra il Germanasca della valle omonima e quella del vallone di Massello, il Lemina nel tratto di Vire Piemonte, dove un tempo veniva messa a macerare la canapa, nel Ghiggard, vallone dei Carbonieri e sempre nel Pellice in regione Mottura, tra Vigone e Villafra. La peculiarità di questo mustelide, di trovarsi a proprio agio sia in acqua sia su terra, è stata metaforicamente letta, interpretata ed adattata anche alla figura umana, quella femminile in questo caso, solita tenere il piede in due staffe "affettive", da cui la valenza dispregiativa ed offensiva del termine *ludralouvo*. Un'ipotesi in merito all'origine del termine: dal latino lutrinum, foga...?

Un altro mustelide contemplato era la faina, "fèino" o "faina", caratterizzata, secondo quanto conservato presso alcune comunità, da due specie: "la faina di la macia chiara" e "la faina di la macia scura", quest'ultima riconoscibile forse alla maniera simile alla faina ma da cui differisce proprio per la macchia scura (di fatto gialla) sulla gola. Per le sue caratteristiche comportamentali, tra cui quella piuttosto condivisa che essa fosse in grado di sfuggire alla treppole, con "faina", ci si riferiva pure alla persona piuttosto "lavativa", sempre sfuggente a controlli e lavori assegnati.

Ancora più sospetta e per certi versi anche temida, era la "monitola" o "monitolo" o "monitola" o "monitola". La si riteneva addirittura velenosa, quasi quanto la vipera, con danni anche al bestiame perché come la vipera essa sarebbe stata solita succhiare il latte alla mucca, privandole così in seguito di questa loro preziosa emissione. Un'ultima considerazione sui mustelidi: poiché l'ermellino, presente in queste zone, sembrerebbe non avere un suo riconoscimento, non avendo uno specifico termine di riferimento, lo si deve al fatto che esso veniva identificato con uno dei mustelidi contemplati?